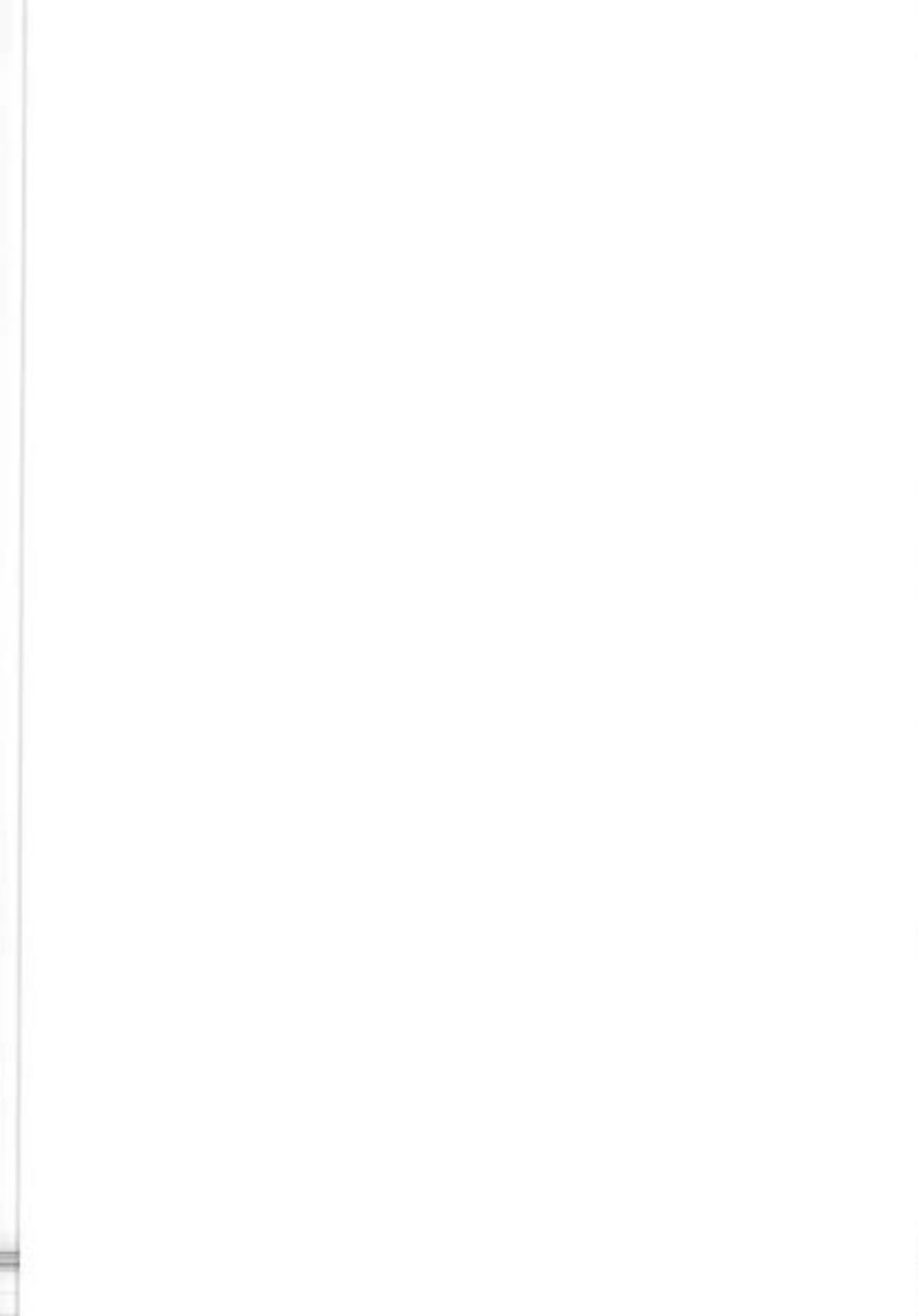


Strenna 1999

*Commento di don Juan Edmundo Vecchi
Rettor Maggiore SDB*

**«Benedetto sia Dio,
Padre del Signore nostro Gesù Cristo»**

*Volgiamoci a Lui con amore di figli,
per essere con i giovani
costruttori di fraterna solidarietà*



Strenna 1999

*Commento di don Juan Edmundo Vecchi
Rettor Maggiore SDB*

**«Benedetto sia Dio,
Padre del Signore nostro Gesù Cristo» (Ef 1, 3)**

*Volgiamoci a Lui con amore di figli,
per essere con i giovani
costruttori di fraterna solidarietà*

*«Benedetto sia Dio,
Padre del Signore nostro Gesù Cristo» (Ef 1, 3)*

Volgiamoci a Lui con amore di figli,
per essere con i giovani costruttori di fraterna solidarietà.

1. Dio, il Padre del Signore nostro Gesù Cristo

1.1. «Benedetto sia Dio»¹

Il pensiero del Padre solleva, più di quanto non lo faccia quello del Figlio o dello Spirito Santo, la questione di Dio: la fede, l'interrogativo, il dubbio, la negazione, le immagini umane di Dio. E ciò perché il Padre è l'origine e il principio: sia dentro la Trinità, sia verso l'esterno. È Colui che genera. È il primo che si rivela nella storia degli uomini. È Colui che invia il Figlio. Da Lui procede lo Spirito. A Lui è attribuita la potenza, che dà la possibilità per tutto il resto. A ragione nel Nuovo Testamento ogni volta che si dice "Dio", senza aggiunte, ci si riferisce al Padre.

Giovanni Paolo II pone la riflessione dell'anno in rapporto col secolarismo: il prescindere da Dio nell'organizzazione della vita sociale, il relegarlo nel privato, l'irrilevanza della ricerca obiettiva su di Lui, il disinteresse circa il significato di una sua eventuale presenza nella nostra vita.² La connette pure al dialogo con le grandi religioni, in particolare con l'ebraismo e l'islamismo.³ Con esse ci si trova d'accordo nell'accettare l'esistenza di Dio e un suo rapporto con il cosmo e con la storia degli uomini.

Congettare, scorgere e concludere che Dio esiste, e com-

¹ Ef 1, 3.

² Cf. TMA 52.

³ Cf. TMA 53.

prendere che cosa tale esistenza significhi per noi, non è stata una ricerca facile per l'umanità. E non lo è ancora, se ci si basa sulle sole forze della ragione. Eppure questa ricerca non è stata mai abbandonata né considerata indifferente.

Alcuni identificarono il divino con le forze sconosciute della natura o con le potenze misteriose dell'uomo. Non arrivarono a percepirlo come persona. È questo un filone non assente dalla galassia religiosa di oggi. Magia, occultismo, animismo e altre erbe simili ne sono quanto meno indizi. Ciò sta a dire che impronte di Dio sono rimaste nella materia e tratti ce ne sono pure nel pensiero e nel cuore umano.

Il nostro secolo XX si è caratterizzato per l'esclusione di Dio dal pensiero e dalla vita e, in particolare, per la violenza rivolta contro chiunque (di varie religioni!) volesse costruire una qualsiasi realtà storica sulla fede o sull'ipotesi di Dio. Ha il primato nell'ateismo organizzato e violento.

Per non pochi ancora Dio è indefinibile, quasi un'energia senza volto. Anche questi colgono una briciola di verità: Dio non può essere afferrato da categorie umane. Il nostro parlare su di Lui è sempre per analogia. Quello che sperimentiamo di Lui è "ineffabile", difficilmente esprimibile con linguaggio umano.

Per questo, ma non solo, oggi, eliminato il riferimento ad una verità su Dio, è frequente costruirsi un dio su misura, a piacere. Non interessa sapere chi è e come sia, ma come lo sento e come serve al mio caso.

La strenna invita a pensare la presenza ed il senso di Dio nella nostra cultura dell'indifferenza, del soggettivismo, del libertarismo etico, dell'insignificanza del religioso. Vuole ricordarci che in tutti coloro che hanno percepito un raggio della sua luce, un tratto della sua paternità, è affiorata, fin dal più profondo dell'essere, un'espressione di meraviglia, di lode e di gioioso ringraziamento: «Benedetto sia Dio».⁴

⁴Tale espressione percorre la Bibbia. Cf. Noè (*Gen* 9, 26); Melchisedech (*Gen* 14, 19-20); Ietro (*Es* 18, 10); Davide (*1 Sam* 25, 33; 25, 39); Salomone (*1 Re* 10, 9); *1 Salmi* (28, 31, 41, 66, 68, 89, 106, 113, 119, 124, 135, 144); Zaccaria (*Lc* 1, 68); Maria SS.ma (*Lc* 1, 46); Gesù (*Mt* 10, 21); Paolo (*Rm* 1, 25; *Rm* 9, 5; *2 Cor* 1, 3; *2 Cor* 11, 31; *Eff* 1, 3)...

1.2. La ricerca dell'uomo e il dono di Dio

La Bibbia racconta il percorso dell'uomo verso la conoscenza di Dio: a tentoni, nel buio, per strade impervie e con bussola precaria. Mostra il fascino che esercitano sull'uomo le forze della natura, la sua perplessità davanti alla voce della coscienza, gli interrogativi che solleva la sua storia. Documenta però principalmente la rivelazione su Dio che l'uomo ha avuto non tanto attraverso una "dottrina", quanto mediante un'esperienza singolare all'interno di un avvenimento storico.

L'avvenimento è la Pasqua: l'esodo dall'Egitto e l'alleanza del Sinai nell'Antico Testamento; la morte e risurrezione di Gesù nel Nuovo. L'esperienza umana che vi si fa è di **liberazioni molteplici nel nome di Dio**, per grazia sua e per essere suoi; di passaggio dalla schiavitù alla libertà, dalle condizioni di morte a quelle di vita, di espansione di questa vita fino alla pienezza, di cammino verso tutto ciò con la solidarietà e la compagnia di Dio.

Alla luce di questi eventi si sono letti gli inizi del mondo e di quanto in esso avviene. Tali eventi sono infatti la sigla, il segno del farsi presente di Dio nell'umanità, del suo rapporto con la vicenda dell'uomo.

Nell'esodo e dopo di esso, attraverso il ministero dei profeti, Israele imparò per tutti noi che **Dio è sommo e unico**. È al di sopra dell'universo e di qualsiasi potere conosciuto od occulto. Da essi si distacca: è trascendente, appartenente ad un altro ordine, santo. Né potenze umane né forze della natura hanno il minimo dominio su di Lui.

L'uomo lo sente come datore della sua stessa vita, alleato gratuito e inatteso, punto di arrivo delle sue brame di felicità, e anche come giudice ultimo dei suoi atti e delle sue intenzioni.

Ancora oggi noi confessiamo questa verità: «Credo in un solo Dio Padre Onnipotente». L'espressione si riempie oggi di nuovi significati, se consideriamo gli "assoluti" che hanno preteso o pretendono di sottomettere l'uomo, o in cui questi pone l'ultima speranza: il denaro, la tecnologia, il mercato, lo stato. La strenna, in questo tempo di profezia, nel clima della nuova evangelizzazione, invita ad una critica ai moderni "assoluti", pensando anche alle ideologie del secolo che si chiude e di quello che si apre.⁵

⁵ Cf. TMA 31-36.

Così Israele imparò pure che Egli è Creatore del cielo e della terra: principio e termine ultimo di quanto esiste. Amore libero e fecondo, gratuito e universale. Nessuno poteva obbligarlo a dare l'essere. Di niente si poteva servire per dare origine alla vita.

È il Dio che **si comunica all'uomo**: ha parlato e parla. Gli avvenimenti della vicenda umana hanno significati e conseguenze oltre i loro aspetti visibili. L'uomo se ne rende tanto più conto, quanto più fa spazio al pensiero di Dio. Egli si rivela attraverso persone che hanno una particolare missione storica di liberazione e di illuminazione. Paolo dirà che i gentili adoravano dèi muti. I profeti accuseranno gli idoli di essere senza parola né messaggio, senza suggerimenti né stimoli. Il Dio d'Israele è colui che ha mosso i Padri, che ispira i profeti, che parla al popolo, che in sogni e visioni indica strade possibili, specialmente negli snodi della storia.

È il Dio che **educa e fa crescere**: il Pastore che conduce ad acque cristalline e a prati erbosi, che non consente all'uomo di fermarsi, ma mostra orizzonti verso cui camminare, che accompagna stimolando ad avanzare, che richiede fedeltà all'alleanza nel quotidiano e in inattese rotture col passato verso imprese impossibili. È il Dio che ha ordinato di rompere con la schiavitù, di avventurarsi nel deserto, di conquistare la terra promessa.

È un Dio che **raduna e unisce**, crea solidarietà e armonia. L'ordinamento del caos e la creazione del genere umano come una famiglia unica sono una prima manifestazione. Convoca gente dispersa e la rende un popolo. Vuole la salvezza di tutti, anche di coloro che al presente non riescono a riconoscerlo.

L'uomo lo cerca «come la cerva le sorgenti d'acqua»⁶. Lo sente nel proprio pensiero e nei battiti dell'anima. Quando l'ha percepito, «ha sete di Lui. A Lui anela come terra deserta, arida, senz'acqua».⁷ Si accorge che in Lui risiedono la vita e il senso dell'essere.

Per tutto questo, di Lui si afferma che è Padre. Si sente la sua paternità nel fatto che egli dà la vita, la conserva, la svilup-

⁶ Ps 42, 2.

⁷ Ps 63, 2.

pa, impegna la sua potenza a favore di essa, la porta a pienezza, richiedendo la responsabilità e la collaborazione dell'uomo.

Farsi un'immagine di Dio, bella e vera, trasmetterla con le parole e gli atti, è uno degli impegni dei credenti in questa vigilia del 2000. Egli è misericordioso, ma non indifferente al male; amico e vicino, ma non uguale a noi; pronto all'aiuto, alla grazia, ma non "a servizio" di progetti ritagliati sulla nostra piccola misura; fonte e garanzia della libertà, ma anche esigenza di responsabilità.

1.3. «Mostraci il Padre»¹

«Mostraci il Padre», chiese Filippo, in un momento in cui Gesù aveva incominciato un bel discorso (come tutti i suoi) sul Padre.² Poi aggiunse: «Questo ci basta». L'espressione alquanto misteriosa stava a significare che l'incontro personale o un'immagine visibile avrebbero risolto ciò che le parole non riuscivano a tradurre; o forse Filippo esternava un desiderio che Gesù, con le sue spiegazioni, aveva suscitato in Lui. Gesù gli risponde: «Chi ha visto me, ha visto il Padre. Come puoi dire: mostraci il Padre?»³. Per "vedere" il Padre bisogna dunque guardare l'esistenza di Gesù, i suoi atteggiamenti riguardo a Dio, i suoi gesti verso l'uomo.

Gesù però mostrò il Padre ai discepoli anche **attraverso parole e insegnamenti**. Doveva decodificare un'immagine di Dio che i discepoli avevano, e costruirne un'altra in base alla nuovissima esperienza dell'umanità, l'Incarnazione. Altrimenti i discepoli non avrebbero colto il significato dei suoi gesti.

L'immagine di Dio che i discepoli si erano fatta, raccoglieva quanto di saggio tramandava la tradizione religiosa del loro popolo. Andava però purificata, perché gli uomini l'avevano contaminata in molte maniere: mettendola a servizio del potere civile e religioso, legandola ai riti più che alla vita, facendola garante di un sistema sociale che opprimeva i deboli, dividendo l'umanità tra quelli che erano "figli di Dio" e quelli che non lo erano. Oltre che di una pulitura, l'immagine di Dio aveva bisogno di un restau-

¹ Gv 14, 8.

² Cf Gv 14, 8.

³ Gv 14, 9.

ro sostanziale. E ciò non significava semplicemente ritoccare un ritratto, una rappresentazione di Dio, ma fondare i rapporti con Lui su nuovi criteri, convinzioni, atteggiamenti.

Come è il Padre di cui Filippo voleva vedere l'identikit o la foto?

Gesù lo presenta come **potenza di vita**. Nel Padre questa ha avuto origine e trova la sua permanente sorgente: «Come il Padre ha la vita in se stesso, così ha concesso al Figlio di avere la vita in se stesso».¹¹ Il Padre porta la vita verso la pienezza in coloro che, cercandola, si avvicinano a Lui. Dà il gusto e la possibilità di comunicarla. Gesù stesso riceve la sua vita umana e divina da Lui, e grazie a Lui la dà ai suoi: «Come mi ha mandato il Padre, che è il Vivente, ed io vivo grazie al Padre, così colui che si ciba di me, anch'egli vivrà grazie a me».¹² La sua potenza di vita arriva a risuscitare i morti, ad accrescere per l'eternità la vita di coloro che a Lui si affidano, chiamandoli alla comunione con Lui: «È il Dio dei vivi e non dei morti, perché tutti da lui ricevono la vita».¹³

Questa potenza di vita non è ingegneria biologica, sforzo di laboratorio, ma **amore fecondo**. La paternità non è in Dio una qualità che si aggiunge alla divinità e che egli mostra in determinate circostanze, ma è ciò che la costituisce internamente e interamente. Dio è Padre, Madre, alleato, socio, amico, protettore fedele, difensore e vindice: insomma, quanto noi possiamo immaginare sulla donazione di sé e sull'attaccamento viscerale di Lui alle sue creature. Amore e vita vanno in Lui di pari passo. Egli ama donando la vita; dona la vita per amore. Gesù lo ripete con affermazioni veloci, semplici e toccanti: Il Padre vi ama.¹⁴

Per questo il Padre **opera sempre nel mondo**.¹⁵ Non sta a guardare e ad attendere. Prende l'iniziativa. È come un contadino che vigila il suo campo, come un vignaiolo che cura la sua pianta.¹⁶ Il campo sono tutti gli uomini e ciascuno in particolare.

¹¹ Gv 5, 26.

¹² Gv 6, 57.

¹³ Lc 20, 38.

¹⁴ Cf. Gv 16, 17.

¹⁵ Cf. Gv 5, 17.

¹⁶ Gv 15, 1.

Su di essi, indipendentemente dalla loro bontà o malizia, Egli fa sorgere il sole e fa piovere,¹⁷ provvede, sostiene e diffonde la vita con lo splendore e la gioia che essa porta.

Egli conosce i nostri bisogni prima che noi glieli raccontiamo,¹⁸ ed è disposto a concedere quanto di buono e di necessario gli uomini gli chiedono.¹⁹ Più ancora quando questi si accordano come fratelli, perché vuole la nostra pace e la nostra concordia.²⁰

Desidera che nessun uomo o donna si perda,²¹ ma che invece raggiunga la felicità e il proprio destino. Soffre per coloro che smarriscono il senso e le strade della vita. È comprensivo e generoso: prende in considerazione e ricompensa tutti gli sforzi di bene che gli uomini fanno: l'elemosina, la preghiera segreta e quasi implicita, l'invocazione di aiuto, il digiuno volontario e la fame sofferta con pazienza.

La sua misericordia si manifesta **soprattutto nel perdono**. Stranamente sente più gioia per uno che dopo aver fatto il male si riscatta e torna, che per novantanove di coloro che credono di poter esigere da Lui qualche cosa perché sono convinti di non aver mancato. Si sente meglio con i peccatori che con i giusti. Difende i piccoli, le vedove, le prostitute, i poveri, gl'indifesi, gli oppressi, gl'ignoranti. È capace di farsi capire da questi e ad essi spiega cose difficili: «Io ti benedico, Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli». ²² Perciò fa saltare le categorie e le abitudini su cui si regge questo mondo.

Ha poi **doni eccelsi**, straordinari per gli uomini. Uno, singolare e unico, è il suo stesso Figlio, che egli "consegna" per la salvezza del mondo. E ciò, dopo aver tentato altre vie e inviato altri messaggeri per ricondurre gli uomini alla conoscenza e all'amore del loro Creatore. «Dio ha tanto amato il mondo, da dare il suo unico Figlio, perché chi crede in Lui non muoia, ma abbia

¹⁷ Cf. *Lc* 5, 45.

¹⁸ *Lc* 6, 8.

¹⁹ Cf. *Lc* 7, 11.

²⁰ Cf. *Mt* 18, 19.

²¹ Cf. *Mt* 18, 14.

²² *Lc* 10, 22.

la vita eterna».²⁴ Il Figlio non è un regalo "collettivo", inviato ad un "genere umano" nel quale non si distinguono le persone. Ha il carattere di un dono personale: è un invito, una sfida, un richiamo, un incontro per ciascuno di noi, da cui egli si attende pure una risposta, un sentimento, un'adesione personale.

Inoltre, durante la vita di Gesù in terra e dopo di essa, il Padre manda lo Spirito Santo, il Consolatore, che rimane sempre in noi e con noi.²⁵ Egli è memoria, luce, calore e bussola. Crea e ravviva in noi la consapevolezza della presenza e dell'amore del Padre e ci dà il gusto di corrispondergli: «Non vi lascerò soli, orfani».²⁶

Potenza di vita e di amore sono doni paterni che si orientano verso la realizzazione di un **disegno per il mondo e per ciascuno di noi**: riportare ogni cosa alla bellezza e alle finalità originali, trasfigurate dalla presenza e dalla forza di Cristo; fare di ciascuno di noi, suoi figli veri e autentici fratelli. Bel sogno e stupendo progetto, proprio di un Padre senza pari!

Di fronte a tutto questo i discepoli si guarderanno dal riconoscere qualcuno sulla terra come "padre" ultimo e definitivo. In un solo Padre, quello del cielo, si specchieranno. Da Lui riceveranno i tratti filiali, imparando la misericordia, il perdono, la generosità.

Gesù parlava volentieri di Dio, Padre di tutti. La sua parola lo rendeva vicino, riscaldava il cuore, apriva un nuovo panorama sulla divinità. Ma la vera nuova rivelazione del Padre Egli la fa quando parla di sé dicendosi "il Figlio" e chiama Dio "il suo Padre".

L'articolo indica una singolarità esclusiva. Nessuno è figlio come Lui e di nessuno Dio è Padre come di Lui. Egli è il Figlio Unico e diletto,²⁷ che è con il Padre sin dal principio, che con Lui ha creato il mondo ed è destinato, come Parola e Sapienza divina, a manifestare completamente il Padre. Così sappiamo che nel mistero insondabile della divinità, nella sua potenza di vita e di amore Dio genera uno uguale a sé, dà tutto se stesso ad un altro, da sempre.

²⁴ Gv 4, 16.

²⁵ Cf. Gv 14, 16. 26.

²⁶ Cf. Gv 14, 18.

²⁷ Cf. Gv 1, 14. 18; 3, 16. 18.

Dio è quello che si dona! Non lo sapevamo, non potevamo saperlo fino a che non avessimo avuto una "rivelazione". La rivelazione è Gesù. Tra Lui e il Padre si dà unità perfetta di volontà²⁷ e di azione, mutua intimità di conoscenza e di amore,²⁸ vicendevole desiderio di glorificazione,²⁹ esistenza dell'uno dentro l'altro. «Chi vede me, vede il Padre, perché il Padre è in me e io nel Padre».³⁰

Tali sono l'immagine e la storia del Padre che Filippo voleva vedere. Per l'immaturità dell'intelligenza e della fede (non aveva ancora ricevuto lo Spirito!) egli non riusciva ad entrare nemmeno nella logica delle parole di Gesù. È questa anche la condizione nostra in quanto "pellegrini". Perciò non è male tornare costantemente a guardare e a riascoltare Gesù, per "capire" chi e come è il Padre.

1.4. «Davvero era Figlio di Dio»³¹

Così disse l'ufficiale romano alla vista della morte di Gesù. Forse aveva sentito le sue parole: «Padre, perdonali»,³² «Padre, nelle tue mani affido il mio spirito»,³³ Forse conosceva la causa della condanna di Gesù: «Si dichiarò Figlio di Dio»,³⁴ O piuttosto sarà stata una sua conclusione, da uomo abituato a trattare condannati, davanti all'innocenza, alla dignità di Gesù in quella sua esecuzione così violenta, al suo atteggiamento verso i carnefici, al suo gesto di offerta.

Ad altri, in altri momenti era stato un miracolo a strappare la confessione che Gesù era Figlio di Dio. Il centurione invece fu mosso dalla vista dell'amore nella morte e fino alla morte: di quel consegnarsi totalmente, anche per gli avversari. Certo colpisce che un romano in quella circostanza non abbia piuttosto fatto un commento "a caldo" sulle pretese regali di Gesù, come lo fecero i som-

²⁷ Cf. Gv 5, 30.

²⁸ Cf. Gv 5, 20, 23.

²⁹ Cf. Gv 12, 28.

³⁰ Gv 14, 8.

³¹ Mc 15, 39.

³² Lc 23, 34.

³³ Lc 23, 46.

³⁴ Gv 19, 7.

mi sacerdoti; e che invece abbia raccolto la voce che lo diceva Figlio di Dio.

Egli esprimeva la fede della Chiesa, ispirato dallo Spirito. Nella morte, donandosi totalmente per noi, Gesù rivela che Dio è amore, e che, in quanto tale, è suo Padre dall'eternità e nel tempo.

Il rapporto filiale di Gesù con Dio nella storia umana inizia con la sua disponibilità a fare la volontà del Padre e con l'invio al mondo da parte di questi, cresce durante la sua esistenza terrena ed ha il momento più eloquente nella sua morte. Questa porta già in sé la nuova vita che risplenderà nella risurrezione.

Nessuno sa che cosa vuol dire che Dio è nostro Padre finché, per la fede, non ha capito che Gesù è suo Figlio, e che da Figlio egli è vissuto in questo mondo.

I discepoli rimasero stupiti di come Gesù parlava di Dio e trattava Dio: confidenza singolare, linguaggio affettuoso pur nel riconoscimento dell'infinita potenza, adesione totale alla sua volontà, conversazione frequente ed esclusiva, conoscenza senza pari, partecipazione totale al suo potere, esperienza diretta del Padre, capacità di rivelazione e di racconto su chi è e come opera il Padre, identificazione. Il Padre è il filo conduttore del Vangelo. Senza di Lui la Buona Novella per la vita dell'uomo svanisce.

Vivendo da Figlio, Cristo rivela il Padre. Conviene approfondire alcuni aspetti della sua esperienza filiale.

Il primo è il **rapporto**, il sentimento, l'apertura del cuore, la fiducia, l'affidamento. In Gesù questo atteggiamento era vivo, caldo, radicato, messo a fondamento dell'esistenza, invariabile di fronte alle diverse vicende della vita. Era la sicurezza della fedeltà del Padre, cantata nella Bibbia, ma vissuta da Lui in forma singolare. Egli vede il Padre presente nella natura che si orna di passerai e di gigli, che lega il seme alla terra, che splende nel sole e nei cieli.

Lo vede nel mondo e nella storia umana: nelle intenzioni dei "piccoli", nella fede di Pietro che proclama la sua divinità. Sente la potenza del Padre quando opera un miracolo come la risurrezione di Lazzaro, e nell'efficacia salvifica delle proprie parole.

Dal Padre si sente protetto. E comprende il suo amore anche nell'agonia, nella sofferenza e nella morte. Vive nel Padre, gli è immanente. Il Padre è pure sempre dentro di Lui, e non sempli-

amente come un pensiero: «Non credi che io vivo nel Padre e il Padre vive in me?».³⁵

Tale inabitazione produce una misteriosa conoscenza e intimità di amore: «Il Padre ama il Figlio e gli fa vedere tutto ciò che fa». ³⁶ «Il Padre mi conosce e io conosco il Padre». ³⁷ Porta ciascuna delle Persone divine a cercare la "gloria" dell'altra, a far conoscere, a rivelare, a mettere in rapporto di amore, a raccontare l'altra. «Padre, l'ora è venuta; manifesta la gloria del Figlio, perché il Figlio manifesti la tua gloria». ³⁸

Questo rapporto ha un'espressione totale nella **missione**: il Padre affida a Gesù la salvezza del mondo e Gesù la assume con totale adesione e determinazione. Ciò esprime l'unità col Padre, l'amore a Lui, Gesù ne è cosciente e lo sottolinea con affermazioni che non lasciano posto al dubbio: sono stato mandato... Tutto si ricollega alla volontà, al disegno, al mandato ricevuto dal Padre.

Non solo Dio, mandando suo Figlio manifesta la propria paternità verso di Lui e verso gli uomini; ma anche Gesù, interpretando bene e portando a termine la missione, rivela il suo essere Figlio. Attraverso essa quindi, noi uomini veniamo a conoscere anche l'aspetto essenziale del mistero intimo del Dio unico.

Oltre al rapporto che comprende tutto l'essere, e la missione che spiega l'esistenza terrena di Gesù, conviene che contempliamo un altro tratto filiale: la lode, l'invocazione, il trattenersi col Padre: la **preghiera**. I vangeli parlano abbondantemente della pratica e degli insegnamenti di Gesù al riguardo, così come della richiesta dei discepoli: insegnaci a pregare. La preghiera di Gesù ha molto da vedere con la sua missione. Tutti i momenti importanti di questa sono segnati dalla preghiera. Nella preghiera, durante il battesimo, Egli ne viene pubblicamente investito: «Mentre Gesù, ricevuto anche Lui il battesimo, stava in preghiera, il cielo si aprì... vi fu una voce dal cielo: "Tu sei il mio Figlio..."». ³⁹ Un lungo periodo di preghiera nel deserto gli dà il

³⁵ Gv 14, 10.

³⁶ Gv 5, 20.

³⁷ Gv 10, 15.

³⁸ Gv 17, 1.

³⁹ Lc 3, 22.

senso della missione e la forza per resistere alle tentazioni di orientarla in forma diversa da quello che il Padre vuole.⁴¹ Così per la scelta dei discepoli mette nelle mani del Padre la decisione e gli affida coloro che sceglierà.⁴² Molti miracoli sono preceduti o accompagnati da un gesto orante: la moltiplicazione dei pani, la guarigione del cieco nato, la liberazione dai demoni, la risurrezione di Lazzaro.

L'ultima grande preghiera di Gesù è un testamento, uno sguardo sulla sua esistenza: raccoglie i motivi della sua vita e della sua morte, la sua critica al mondo, la sua totale disponibilità per il disegno del Padre, l'amore ai suoi, la preoccupazione per l'unità e la perseveranza di tutti coloro che partecipano alla sua azione di salvezza, il suo proposito di fedeltà.

La preghiera nell'orto e sulla croce è l'accettazione di avvenimenti, apparentemente avversi, come venuti dalla volontà di Dio piuttosto che dalla malizia degli uomini. Con essa Egli consegna la vita nelle mani del Padre.

La preghiera di Gesù appare così come un atteggiamento costante, interno, che si manifesta in espressioni spontanee di gioia, di ringraziamento, di invocazione, di disponibilità, di riflessione. Sullo sfondo di tutte queste espressioni c'è una sola parola: Padre. «Ti benedico, Padre».⁴³

Per il Padre ci sono anche tempi e luoghi adatti per una conversazione tranquilla: i monti, il deserto, la notte, i luoghi solitari, la compagnia di pochi amici. La sua preghiera più continua e autentica però è la vita, che si snoda secondo la volontà del Padre e a servizio degli uomini.

È il cammino indicato anche a noi perché possiamo crescere come figli: riconoscimento della presenza del Padre nella nostra vita, senso di una missione nel mondo, desiderio di comunione con Lui.

⁴¹ Cf. Lc 4, 1-13.

⁴² Cf. Lc 6, 12-13.

⁴³ Mt 11, 25.

2. Volgiamoci a Lui con amore di figli

2.1. Pellegrinaggio al Padre

L'immagine di Dio è fondamentale nella vita spirituale, perché genera e condiziona il rapporto con Lui. Entrambi, immagini e rapporto, hanno una storia in ciascuno di noi. Come direttori spirituali e catechisti la sentiamo raccontare spesso da giovani e adulti; come pensavo Dio da adolescente, come lo vedo e mi rivolgo a Lui oggi.

Sulla formazione dell'immagine e del rapporto con Dio influiscono certamente la figura paterna e quella di coloro che ci hanno parlato di Dio: educatori, sacerdoti, ambienti educativi. Ma anche, e di più, incide l'esperienza religiosa personale: attenzione o meno al mistero di Dio attraverso la riflessione, percezione della sua presenza nei momenti gioiosi o difficili, sentimenti nei suoi confronti, esperienza del perdono, comprensione di quello che il pensiero di Dio ci suggerisce riguardo al mondo e alla vita.

In alcuni l'immagine di Dio è rimasta piccola, in paragone con la conoscenza che hanno acquisito in altri ambiti; o l'esperienza di Dio è rimasta debole quanto a intensità, riguardo ad altre. Conoscenza ed esperienza appaiono marginali e quasi dimenticate.

L'abitudine ed il contesto possono portarci dalla visione di un Dio invadente a quella di un Dio latitante, da quella di un giudice severo, che conta le mancanze e le castiga, a quella di un *partner* disposto a chiudere sempre gli occhi, per il quale l'amore offerto non comporta responsabilità.

Ci possono essere figure di Padre che non danno luogo alla gioia, alla libertà creativa, all'avventura. Così era quella che aveva il "figlio minore" della parabola. E forse per alcuni "figli maggiori" tutto consiste nella correttezza degli adempimenti e nella gestione dell'azienda di Dio.

Il Padre che Gesù ci mostra, dà spazio di libertà, desidera la nostra felicità e vi partecipa, attende il ritorno, fa festa con chi cresce e matura. Apprezza pure la fedeltà precisa e seriosa: «Tutto quello che è mio, è tuo». Cuore, ragione, adempimento della sua volontà; immaginazione, avventura, buona amministrazione dei talenti ricevuti. Non va bene pensarci amiconi o complici senza

responsabilità, ma nemmeno possederlo senza emozione, senza gioia, senza infinita speranza.

La strenna suggerisce di riorientarci verso il Padre ravvivando il rapporto e i sentimenti di figli e reimpostando, in consonanza, la vita, le intenzioni, l'impiego delle nostre energie, i comportamenti.

Per noi, come per Gesù, il Padre segna la direzione dell'esistenza: «Vado al Padre».

La vita di Gesù si svolge come un pellegrinaggio: dalla prima chiamata - «Devo occuparmi delle cose del Padre mio»⁴¹ -, fino alla conclusione: «Padre, nelle tue mani affido il mio spirito».⁴² Dall'inizio della missione fino alla risurrezione, attraverso il battesimo, le tentazioni, la predicazione, la trasfigurazione, la passione, la morte. Dalla Galilea, dove era stato allevato, a Gerusalemme, dove si sarebbe compiuta la sua ora.

Nel cammino del deserto verso la terra promessa il popolo eletto ha sperimentato la vicinanza di Dio ed ha imparato a vederlo come Padre e Pastore, affidandosi a Lui, staccandosi dagli idoli, accettando la sua parola e la sua legge, cercando di vivere la solidarietà, distinguendo quello che è definitivo da quello che è provvisorio.

Viaggio fu quello del Figlio Prodigo. Nel cuore prima: dal sentimento di noia della casa paterna, alle attese riguardo all'amore del Padre; dal desiderio di soddisfazione immediata all'attenzione verso i beni più consistenti; dall'orgoglio di gestire da solo la propria miseria, al pregustare l'incontro, il perdono e l'abbraccio. Fu pure un viaggio fisico verso la casa dove si raduna la famiglia e si fa festa. E fu anche un pellegrinaggio nei costumi e nelle abitudini di vita: dalla leggerezza e irresponsabilità nello sperperare, alla cura dell'eredità paterna; dalle compagnie goderecce e spendaccione, alla comunione in una famiglia dove si intende costruire una casa; dalla critica alla comprensione; dalla dipendenza infantile, alla partecipazione al lavoro dell'azienda.

Itinerario, pellegrinaggio, viaggio, ritorno, ascensione: la vita è stata sempre paragonata con un movimento che ha come propellenti l'incalzare dell'età, le sfide, la grazia, l'esperienza, l'aper-

⁴¹ Lc 2, 49.

⁴² Lc 23, 46.

tura sempre maggiore al mistero di Dio e dell'uomo. E ha come meta la comunione con il Padre.

La strenna ci invita a "conoscere" il Padre: una grazia che Gesù chiese per i suoi discepoli e noi imploriamo dallo Spirito Santo: «Fa' che per Te conosciamo il Padre»; non intellettualmente soltanto, ma attraverso il reincontro, che include un rinnovato "affetto" e la comprensione del suo disegno per noi e per il mondo.

Vogliamo rileggere la nostra vita per scoprirvi le tracce dell'amore del Padre in tutto quello che abbiamo di bene e di felicità: in primo luogo la conoscenza di Gesù Cristo, che ha determinato il corso della nostra esistenza e ci ha portato lo Spirito. Così pure vogliamo dare uno sguardo sul nostro presente, per vedere se la figura del Figlio che i Vangeli presentano si realizza in noi. I figli ascoltano il Padre e gli parlano, accolgono la sua volontà, partecipano dei suoi atteggiamenti di misericordia e di perdono, svolgono una missione di liberazione dal male. Vogliamo infine guardare verso il nostro futuro: se ci affidiamo, se progettiamo la vita come un andare verso di Lui nello snodarsi delle stagioni della vita, nella maturazione interiore, nei piani di azione.

2.2. La via salesiana verso il Padre

I membri della Famiglia Salesiana hanno un sentiero, una traccia per questo pellegrinaggio perché don Bosco e la costellazione dei Santi e delle Sante che sono attorno a lui, hanno rivelato in forma originale il volto di Dio Padre e hanno mostrato, per andare verso di Lui, un cammino semplice, sulla misura dei piccoli e dei "poveri".

Caratteristica di questo cammino è il **senso creaturale**: la meraviglia di fronte alle cose belle della natura e dell'uomo. È stata una delle lezioni frequenti nella fanciullezza di don Bosco e di madre Mazzarello. La "natura" era il libro dell'esperienza contadina. «Con gli spettacoli della natura Margherita ravvivava nei suoi figli continuamente la memoria del loro Creatore».⁴¹ Davanti ad una notte stellata, al sopravvenire della bella stagione; di fron-

⁴¹ MB I 45.

te ad una vaga campagna o ad un prato cosparso di fiori, al sorgere di un'aurora serena e allo spettacolo di un tramonto, Margherita orientava il pensiero dei figli alla bontà e alla bellezza di Dio.⁴⁶ Il temporale, la grandine, lo scatenarsi delle forze della natura richiamavano la potenza del Signore. Come sacerdote educatore, don Bosco coltiverà questo sentimento nei suoi giovani nelle passeggiate, nelle meditazioni e nei programmi di vita, con un riferimento particolare alla creazione dell'uomo. «Dio – afferma Pietro Stella – domina come un sole meridiano nella mente di don Bosco... Egli sente e contempla Dio Creatore e signore, principio e ragion d'essere di tutto... "Alzate gli occhi, o figlioli miei, e osservate quanto esiste nel cielo e nella terra. Il sole, la luna, le stelle, l'aria, l'acqua, il fuoco sono cose che un tempo non esistevano. Ma c'è un Dio, che colla sua onnipotenza le trasse dal niente"».⁴⁷

Legato al senso creaturale c'è un altro tratto, assimilato da don Bosco nella fanciullezza e maturato progressivamente, fino a diventare punto saldo della sua pedagogia: **l'onnipresenza di Dio**, che mantiene viva la responsabilità. "Dio ti vede", ripeteva mamma Margherita quando permetteva ai suoi figli di andare a giocare nei prati vicini, quando li scorgeva penserosi e temeva che covassero nell'animo qualche piccolo rancore, quando cadeva nel sospetto che potessero scusarsi con qualche bugia.⁴⁸ Lo stesso inculcava don Bosco ai suoi giovani affinché, secondo la raccomandazione della Scrittura, vivessero alla presenza del Signore. Ciò aveva un doppio effetto: da una parte sentirsi paternamente protetto e accompagnato; dall'altra coltivare il santo timor di Dio; essere attenti a non offenderlo trascurando quello che sappiamo di suo gradimento, la responsabilità sui nostri pensieri e azioni.

La paternità di Dio è sentita nella **Provvidenza**. Sottolineata da mamma Margherita di fronte ai raccolti abbondanti, al caldo e al cibo di cui la famiglia poteva disporre nelle fredde giornate d'inverno, nei momenti di strettezza risoltisi felicemente, questa percezione ebbe ulteriori sviluppi e manifestazioni nella vita di don Bosco educatore e fondatore.

⁴⁶ Cf. MB 1 45.

⁴⁷ STELLA P., *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica. Mentalità religiosa e spiritualità*, LAS-Roma 1981, vol. II 19-20.

⁴⁸ Cf. MB 1 44.

La Provvidenza si manifesta poi negli interventi opportuni di Dio nella storia, considerata da don Bosco rivelazione e documento di Dio. Si è detto addirittura che la sua visione della storia è provvidenzialista. Ma c'è anche la Provvidenza quotidiana e personale, che ci viene incontro affinché non ci manchi il necessario per vivere, e soprattutto per salvarci. Essa rende sereno il quotidiano, nella convinzione che da Dio avremo quello che ci occorre. Mantiene salda la fiducia in Dio anche nelle prove della vita con il pensiero che Lui tutto dispone per il nostro bene. «Non meno presente nel suo sentimento religioso, scrive don Pietro Stella, è il tema della Provvidenza divina. Emerge soprattutto in caso di strettezze economiche, come fondamento alla confidenza, ma anche nella contemplazione degli eventi umani, sia propri, sia altrui, sia della Chiesa sia della Congregazione salesiana».²⁹ Di lì la serenità di fronte agli avvenimenti, la fiducia nell'operare, il "nulla ti turbi".

Il contatto con i giovani, specialmente i più poveri, lo sforzo di arrivare al loro cuore, e la fondazione delle Congregazioni danno a questi temi originali dimensioni, significati e manifestazioni.

All'ispirazione di Dio e alla sua assistenza viene attribuito il nascere delle Congregazioni e di tutte le loro opere. La Provvidenza, attraverso l'intervento di Maria, orienta i giovani verso i nostri ambienti e predispone per loro tutto quello che l'educazione salesiana può offrire. La Provvidenza, che «previene ogni creatura, l'accompagna con la sua presenza e la salva donando la vita»³⁰ suggerisce l'atteggiamento fondamentale del Sistema preventivo.

Il ministero della penitenza, unito alla esperienza con i giovani poveri, porta don Bosco a ritornare spesso sul cuore misericordioso di Dio. Richiama la misericordia di Dio per indurre alla confessione, per ispirare fiducia nel perdono e nella possibilità di modificare la vita.³¹ La sottolinea nel racconto di conversioni repentine o tardive, di cambiamenti di vita inspiegabili, di grazie inattese. Esorta i giovani ad affidarsi ad essa in qualsiasi occorrenza.

²⁹ STELLA P., *Don Bosco nella storia* 27.

³⁰ *Cost.* 20.

³¹ *Cl. MB II* 164, 166.

2. 3. La paternità educativa

C'è un punto di snodo però che orienta i tratti sopra riportati ed altri verso l'originalità salesiana: l'esperienza personale della paternità di Dio genera in noi l'amore paterno verso i giovani. Allora entrambi si allacciano, si arricchiscono e crescono insieme, danno un volto originale alla nostra spiritualità ed alla nostra pratica educativa.

Don Bosco si è sentito padre dei suoi giovani. I modelli a cui si è ispirato furono: Dio Padre e Cristo Buon Pastore, il Figlio che col Padre collabora nella salvezza fino a dare la vita. La sua paternità è dono carismatico: «Lo Spirito formò in lui un cuore di padre capace di donazione totale».³²

I gesti e le espressioni tipiche si plasmano nell'incontro con i giovani in un contesto educativo. È una paternità fatta di affetto intenso e di responsabilità verso la vita, capace dunque di accogliere e proteggere teneramente, ma allo stesso tempo di lanciare verso la crescita, di insegnare ad affrontare la vita, di comunicare saggezza pratica. Insomma fortemente propositiva e persino esigente.

Poco si può dire di centrato sulla paternità che don Bosco visse e propone a noi, come educatori al suo seguito, se non si prendono in considerazione questi due aspetti: affetto e responsabilità.

Noi ci fermiamo sovente sui suoi gesti di bontà rassicurante ed incoraggiante, che faceva fiorire nei ragazzi una spontanea confidenza in lui. È un aspetto che certamente lo caratterizza, molto presente nella nostra memoria e nella nostra dottrina spirituale. Giovanni Paolo II ha voluto quasi scolpirlo, nella lettera che ci ha inviato in occasione del centenario: «Padre e Maestro dei giovani».³³

Una raccolta di aneddoti lo ricamano con ricordi di ex allievi, nei quali l'immagine paterna di don Bosco era rimasta indelebile e viva. Egli aveva riempito senza svantaggi il posto dei loro genitori assenti o impreparati.

C'è poi l'antologia di racconti di salesiani in difficoltà, prova-

³² *Cost.* 1.

³³ *JP* 1.

ti o inesperti, e di altri vivaci e geniali, che hanno tramandato la sua figura di responsabile di una famiglia, capace di dare pace e felicità all'insieme, valorizzando ciascuno dei suoi componenti, aprendo ampi spazi alla spontaneità, suscitando attese, ispirando ideali, lanciando progetti audaci, chiudendo un occhio, dimenticando sgarbi, stimolando sempre, con il sorriso, la parola ed il gesto.

C'è anche un florilegio di testi in cui don Bosco esprime i suoi sentimenti paterni, di commozione e tenerezza di fronte ai ragazzi bisognosi. Pensate a quelle parole a commento delle sue visite alle carceri: «Io mi sentivo profondamente commosso vedendo quei giovani, oziosi, rosicchiati dagli insetti». Un uomo che non riesce a passare indifferente di fronte ad una situazione di infelicità.

Lo stesso sentimento egli esprime riguardo ai giovani dell'oratorio, che sono in una situazione più favorevole, quando è lontano da loro. Abbiamo letto e riletto la lettera del 1884: «Sento, miei cari, il peso della mia lontananza da voi... e il non vedervi e non sentirvi mi cagiona pena quale voi non potete immaginare». Le espressioni si ripetono riguardo ai salesiani adulti, impegnati in ruoli importanti ed in terre lontane: «Chiamatemi e consideratemi padre e sarò felice!».

Il tratto della bontà, della tenerezza, dell'accoglienza, da solo però non esplicita sufficientemente la paternità educativa e spirituale di don Bosco. Come ogni altra, essa è una combinazione felice di affetto e responsabilità per la vita dei figli: è infatti comprensiva, ma allo stesso tempo capace di chiarire, proporre ed esigere quello che reggerà a lungo termine. Non è dunque solo olio che lenisce momentaneamente, ma energia che orienta verso gli aspetti ardui dell'esistenza; dolce e autorevole insieme, non soltanto perdona, ma guida allo sforzo. Basta pensare a tutto il tema del lavoro, dello studio e del dovere.

Questa responsabilità si prende cura di tutta la vita: vestito, alloggio, lavoro, studio, gioia, compagnia, casa. Raggiunge in forma sensibile i giovani fino a provocare in loro un desiderio e un entusiasmo di crescita, una nascita al senso del proprio valore, una nuova capacità di capire la vita che essi devono ancora imparare ad interpretare.

Si rivolge però in primo luogo alla dimensione spirituale o di salvezza. Quella di don Bosco è una paternità "spirituale" che

genera alla conoscenza di Dio attraverso la parola ed il gesto, e alla grazia attraverso la proposta di conversione, il perdono, la ricostruzione della vita. È quella paternità di cui parlava san Paolo ai Corinzi quando diceva loro: «Potreste avere anche diecimila pedagoghi in Cristo, ma non certo altri padri, perché sono io che vi ho generati in Cristo Gesù, mediante il vangelo».³⁴ Egli vuole aprire i giovani al mistero di Dio; metterli a contatto con lui; rivelare loro il piano meraviglioso di salvezza che Dio aveva per loro e aiutarli così ad essere felici in questo mondo e nell'eternità.

Questo modo di concepire e cercare la felicità del ragazzo è l'espressione della spiritualità pastorale di don Bosco. Se egli fosse stato molto amico dei giovani, ma preoccupato solo di comunicare loro i valori temporali anche nobili, non sarebbe andato oltre al livello di un buon pedagogo. La sua amorevolezza "pedagogica", il suo stile di bontà erano invece collegati alla "voglia", alla "brama" – direbbe San Paolo – di generare i giovani alla vita di grazia, che proviene dal sacerdozio di Cristo, la cui funzione è la rivelazione del Padre.

Don Bosco bada all'anima, alla grazia, alla vita in Dio dei giovani e dei confratelli. L'impostazione di tutta l'organizzazione educativa e di ciascuno dei suoi momenti, è salvifica. La finalità di tutto – rapporti, attività, ambiente – tende a suscitare e a coltivare la fede, ad "evangelizzare", diremmo oggi.

È la conclusione di don Braidò: «Non ci meravigliamo allora se il suo sistema educativo, per quanto permeato di gioia, di allegria, di umanità, sia nel suo centro e nell'ispirazione fondamentale "devoto". Qualcuno rimarrà forse deluso, perché la sua ammirazione per don Bosco è legata ad una prospettiva diversa. Pensa a Lui come al sacerdote santo, sì, ma di una santità nuova, umana, "moderna", mentre tutto in lui è fortemente radicato nel religioso, nella fede».³⁵

Vi dicevo che i due aspetti sono fondamentali: se mancasse o diminuisse il primo, cioè l'affetto e l'amicizia, verrebbe meno la pratica del Sistema preventivo; se mancasse il secondo, cioè la responsabilità per la salvezza, cadrebbe il *da mihi animas*.

La paternità è una richiesta ricorrente oggi, e non soltanto

³⁴ I Cor 4, 15.

³⁵ BRAIDÒ P., *Il Sistema preventivo* 93.

da parte di confratelli desiderosi di attenzioni. I giovani forse non la chiedono, ma ne hanno bisogno. Sembra uno degli aspetti carismatici maggiormente messi a rischio dalla molteplicità delle occupazioni e dal nuovo rapporto che intercorre tra comunità, singoli confratelli e superiori, tra genitori e figli, tra educatori e giovani. Lo può essere anche dalla "mentalità manageriale". Le sue manifestazioni vanno riconsiderate nel nuovo contesto della famiglia cellulare e del clima educativo che privilegia la partecipazione e il dialogo. Appare però ancora ricco di conseguenze, a partire dai due elementi considerati.

3. Il Padre, noi, i giovani, la famiglia umana

3.1. L'impegno dei figli: il Regno

Nel Padre Nostro, la preghiera dei Figli, Gesù ci fa chiedere: «Venga il tuo Regno».²⁶ Il Regno fu il tema della sua predicazione e l'obiettivo della sua vita. Lo chiamava anche "Regno dei cieli". Non intendeva con questo dire che era relegato in mondi invisibili; ma seguiva l'abitudine del suo popolo di non adoperare, per rispetto, il nome di Dio. Che il suo Regno fosse, per dono, anche nostro lo disse ai suoi discepoli: «È piaciuto al Padre darvi il suo Regno».²⁷

Che cosa fosse il Regno, gli apostoli non lo capivano molto. Sapevano che si trattava di un grande intervento di Dio in favore del suo popolo: liberazione da tutti i mali e salvezza totale e definitiva. Ciò doveva avvenire perché singoli e popolo accoglievano Dio, riconoscendone la signoria su tutto.

Gli apostoli si aspettavano un'inaugurazione solenne e folgorante. Gesù lo paragonò invece ad un lievito, ad un seme, a un tesoro nascosto in terra. Lo cercavano fuori e Gesù disse che guardassero anche, e principalmente, dentro se stessi. Il cuore dell'uomo infatti è il primo spazio dove si fa sentire. Lo pensavano come qualche cosa che Gesù doveva organizzare o conquistare; egli invece afferma che il Regno di Dio si fa presente nella sua persona. Con Lui si rivela, irrompe nella storia, ci raggiunge e ci include.

²⁶ Mt 6, 10.

²⁷ Lc 12, 32.

Lo credevano una selezione dei buoni, anzi dei migliori. Gesù invece lo descrisse come un campo in cui ci stanno tutti, quelli che somigliano al buon grano e quelli che ci sembrano o sono veramente dei triboli; come una rete che prende ogni pesce, i comestibili e i velenosi. Pensavano che fosse già preparato; domandavano dunque quando si sarebbe instaurato. Invece Gesù disse che era come una semina da fare, un terreno da coltivare, una vigna da far fruttificare. Pensavano che in esso si potesse vivere tranquilli; e invece Gesù spiegò che c'era bisogno di perdono, di comprensione; che non tutti erano prodigi di genio o di santità, ma ognuno "rendeva" secondo le proprie possibilità e tempo. Il Padrone, però, alla fine dava a tutti il massimo salario per pura generosità.

Ci voleva addirittura decisione e sforzo per costruire questo Regno e appartenervi: «il Regno soffre violenza e i violenti se ne impadroniscono».¹² Andava dunque guadagnato senza, per questo, perdere il suo carattere di dono.

Non solo Gesù ne parlò e diede le spiegazioni necessarie a far luce sulla natura e le caratteristiche del Regno, ma ne mise le fondamenta, ne diede i segni, mostrò quali beni comprendeva e come lo si doveva costruire. I segni del Regno che egli diede furono: liberare dai demoni, accogliere e guarire i malati, moltiplicare il pane in modo che ce ne fosse per tutti, illuminare la coscienza con la parola, perdonare i peccati, abolire la discriminazione sociale tra ricchi e poveri, saggi e ignoranti, uomini e donne, credenti e non credenti, donarsi totalmente nella predicazione, restituire la vita ai morti, assumere la passione e la morte.

Nemmeno oggi il Regno di Dio è comprensibile per molti. Qualcuno pensa che si tratti di un'espressione simbolica che influisce sul comportamento "religioso" ma non ha peso sulle azioni con cui gli uomini costruiscono il mondo, né trasforma le condizioni di vita. Insomma l'espressione "dei cieli" viene presa proprio nel senso in cui non la intendeva Gesù. Secondo Lui il Regno è in questo mondo, sebbene non solo. Non è certo un territorio fisico, ma una "rete" formata da tutti coloro che desiderano alcuni beni, cercano di realizzarli nella misura del possibile e ne sperano da Dio il compimento.

¹² Mt 11, 12.

3.2. La rete della solidarietà del Regno

Chi faccia parte di questo Regno e quali siano i beni che lo caratterizzano è detto nel discorso più famoso di Gesù: quello della montagna. Nelle Beatitudini, dopo aver presentato alcune "categorie" di persone, egli ripete: «di essi è il Regno dei cieli»⁸⁸, o direttamente, «saranno chiamati figli di Dio».⁸⁹

Sono "i poveri di spirito", cioè coloro che non si soddisfano con i beni materiali e quindi non li accumulano; desiderano altri beni, in particolare la conoscenza e l'amore di Dio. Perciò non si attaccano al possesso di nulla, ma mettono ogni cosa a disposizione dei fratelli. Sono gli uomini e le donne "pacifici": quelli che non lasciano entrare in se stessi sentimenti di odio o di distanza; che non cedono all'istinto di eccessiva difesa di fronte alle offese, ma cercano invece di praticare l'accoglienza e la solidarietà, favoriscono la concordia e si fanno mediatori di riconciliazione.

Cittadini del Regno sono i puri o retti di cuore: coloro che non collocano egoisticamente se stessi, il proprio piacere al centro di tutto, non cedono all'inganno e mettono la sincerità e l'onestà a fondamento del lavoro e dei rapporti. Sono i misericordiosi, cioè coloro che sentono compassione di fronte ai dolori e alle miserie altrui e si danno da fare per alleviarli con spirito generoso, gratuitamente. Sono coloro che si battono serenamente per la giustizia, anche a costo di persecuzioni e interpretazioni distorte, e restituiscono bene per male; sono i pazienti che perseverano nelle opere e nelle imprese di bene anche di fronte alle difficoltà.

Così i figli, a cui Dio Padre ha dato in eredità il Regno, estendono lo spazio dove vigono le leggi e si diffondono i beni del Regno: la speranza, la pace, la misericordia, la giustizia, la rettitudine, l'accoglienza di Dio, l'aiuto vicendevole, l'amore. Tutto ciò è mescolato con l'opposto, coabita gomito a gomito con la violenza, la prepotenza, il menefreghismo, il disinteresse, il disprezzo della persona. Eppure non si confonde con tutto questo, non viene sommerso o neutralizzato dal male: ne è più forte.

Nemmeno viene separato o ridotto a briciole dalla presen-

⁸⁸ Mt 5, 3.

⁸⁹ Mt 5, 9.

za capillare del male. Ha un suo tessuto o collegamento misterioso, capace di creare uno spazio umano visibile, nel quale si può abitare perché crea nuovi rapporti sociali e propone traguardi anche temporali. Il Padre vi dimora come nella sua casa. Si può persino vedere il suo volto paterno riflesso nella realtà che i beni del Regno presentano.

Chi può dire che le categorie elencate sopra non esistano oggi o che il loro operato non influisca sul mondo? E chi può dire quanto più i beni del Regno sarebbero estesi se molti altri lavorassero con la medesima intenzione e determinazione?

Il Regno è la sintesi di tutti i beni che possono rendere vivibile questo mondo. È dono e compito, eredità e terreno di conquista di coloro che si sentono figli di Dio. Convoca e collega dunque quanta buona volontà è diffusa sulla terra. Si estende oltre i confini visibili della Chiesa, che però è il suo segno e strumento principale. Uno degli interrogativi più inquietanti e fecondi che questa fine di secolo pone ai cristiani, è: per quale ragione molti di coloro che volevano costruire una società più giusta hanno visto nella fede in Dio una remora, un "oppio" per coloro che dovevano riscattarsi, una "difesa" ad oltranza di quanto si era consolidato a svantaggio dei più?

Forse la dimensione storica del Regno, relativa eppure indispensabile, non unica eppure realissima, è stata dimenticata o ridotta a formato individuale o solo formalmente "religioso".

3.3. Con i giovani per una fraternità solidale

La nostra paternità (amicizia, cura della vita, sostegno, assistenza, compagnia), la nostra catechesi, i processi di recupero, gli itinerari educativi vogliono portare i giovani a scoprire il volto paterno di Dio e la loro vocazione di figli, da vivere con gioia e decisione. Dio, Padre e noi, suoi figli. È un tema generatore, ricchissimo nella predicazione di ieri e di oggi, da rimettere dunque al centro dei percorsi di fede in un tempo di nuova evangelizzazione.

C'è sempre il rischio di presentare la pratica cristiana come codice morale e/o adempimento di culto; e più ancora di coinvolgere l'impegno sociale, senza riferimento alla fonte da cui sgorgano il nostro amore e la nostra gratuità. Oggi si parla di valori e non sempre si passa dal bene che essi significano alla loro radice e fondamento.

Ripartiamo dal senso della vita e dal rapporto tra Dio e noi. Orientiamo i giovani a scorgere la presenza e l'opera paterna di Dio nella loro storia, a capire che cosa il Padre li chiama ad essere, conformi all'immagine di Gesù Cristo.

Aiutiamoli a vedere il piano di Dio per il loro futuro attraverso un orientamento vocazionale, e il significato di questa loro vocazione personale nell'ampio contesto del Regno. Accompagniamoli nello stabilire con Dio un contatto filiale attraverso la preghiera. Una visione cristiana esplicita ed aggiornata dell'uomo ispiri i nostri progetti e i nostri interventi educativi.

La paternità di Dio ricompresa, e la nostra paternità educativa orienteranno allora la mente, il cuore e l'azione dei giovani verso espressioni molteplici di fraternità: immediate, di pronto intervento, o pensate come semi di una grande solidarietà futura; verso i prossimi ed i più lontani. Incoraggeremo ad agire allo stesso tempo sulle situazioni concrete e sulla cultura, sulla realtà e sulla mentalità, da soli, a piccoli gruppi, a rete e in vaste organizzazioni a livello mondiale.

Per quanto riguarda **la persona**, la paternità di Dio ci porta a riconoscerne la dignità e dunque a purificare la mente da ogni discriminazione creata dal denaro, dalla condizione sociale, dall'istruzione, dalla cultura, e in qualche parte dall'ordinamento politico (privilegi per ragione di religione, cittadinanza o appartenenza etnica).

In ciascun contesto c'è un bisogno urgente "di aria nuova" riguardo al riconoscimento del valore di ciascun essere umano. Da alcuni pregiudizi non sono liberi né le cosiddette persone "istruite", né i contesti culturalmente avanzati. L'immigrazione ce ne dà un esempio.

Mettiamo a tema i fenomeni che sfidano tale riconoscimento e intraprendiamo con i giovani azioni pacifiche ma esemplari.

Nell'ambito **sociale e politico** il "solo Dio Padre Onnipotente" ci dice che la verità accolta dalla coscienza è la prima e suprema voce da sentire e da seguire: la fraternità suggerisce di imparare la pratica della libertà assunta personalmente e rispettata negli altri; di non piegarsi di fronte a chi vorrebbe fare da padrone (propaganda, consensi generalizzati, modelli di vita e di consumo), livellando tutti nella mentalità e nei costumi; di essere personalmente responsabili dei criteri che si socializzano attra-

verso le leggi, e critici di fronte alle imposizioni del mercato, dei sondaggi predisposti, del monopolio dei *media*; di saperci aiutare con le mediazioni autorevoli.

Nell'ambito dei beni naturali e di quelli che l'uomo produce, Dio, Padre mio e degli altri, porta all'uso ragionevole, al rispetto e alla condivisione. Il creato è la casa dell'uomo e il tempio di Dio. È l'abitazione di tutti, è patrimonio dell'umanità. Non va depredata, deturpato da alcuni a proprio tornaconto, sequestrato e sfruttato come una miniera personale.

Non è facile applicare questa visione rispettosa e questo diritto universale. Siamo in tempi di privatizzazione, di concorrenza e di concentrazione del potere economico. La mentalità, nostra e dei giovani va però spinta anche su questa linea: rispettare ogni creatura e il suo ambiente di vita, usare secondo ragionevolezza anche i beni prodotti, collaborare ad una distribuzione fraterna.

Il senso di uguaglianza filiale porta a privilegiare coloro che sono in maggiore necessità. Le povertà di diverso genere, in particolare quelle estreme o "mortalì" – gli esclusi dalla tavola dell'umanità – non siano rimosse dalla coscienza dei giovani; moltiplichiamo le iniziative piccole, medie ed estese, accompagnandole con una conversione culturale capace di dar vita a un progetto accettabile di convivenza: la civiltà dell'amore fraterno.

Nell'ordine religioso la paternità universale di Dio porta ad educare alla visione ecumenica. Tutti i cristiani, di diverse confessioni, sono solidali in una fede e nella coscienza di una condizione: essere figli in Cristo. Ciò costituisce un fattore di unione e di solidarietà capace di incidere su aspetti fondamentali della convivenza umana.

Discorso analogo si può fare riguardo all'interreligiosità. Ormai ci si trova dappertutto con gente di diverse religioni. L'incontro non può che essere nel segno dell'accoglienza. Questo richiede consapevolezza del dono della fede che abbiamo ricevuto, comprensione e apprezzamento di quello che di religioso è maturato negli altri, capacità di incontro e di collaborazione, offerta schietta della propria esperienza, liberazione da ogni sentimento di supremazia o di ogni rigidità (fondamentalismo), interesse per cause comuni.

Insomma la paternità di Dio e la nostra condizione di figli in Cristo non è solo una verità da prendere in considerazione nel-

l'educazione: è tutto il trattato e il progetto di un'educazione autenticamente cristiana. Anche in questo il Padre è all'origine alla quale ritorniamo per Cristo e nello Spirito Santo.

* * *

Tertio Millennio Adveniente conclude gli spunti per la meditazione sul Padre con il pensiero a Maria: Figlia, prima ancora che Madre. Infatti viene raffigurata nella Figlia di Sion, oggetto dell'amore paterno di Dio. Noi ricordiamo questa singolare predilezione, che ha operato la meraviglia della sua esistenza, soprattutto nella festa dell'Immacolata.⁶¹ Il suo atteggiamento filiale, come quello di Gesù, si manifesta nell'accoglienza fiduciosa della missione propositale dal Signore; cresce nella proclamazione della bontà di Dio nella sua vita e nella storia del mondo; matura per la comunione definitiva col Padre ai piedi della croce e con l'Assunzione: «Vado al Padre».

Lei è la primizia ed il segno del nostro percorso.⁶²

Roma, 31 dicembre 1998
Casa generalizia FMA



D. Juan E. Vecchi
Rettor Maggiore

⁶¹ Cf. Seconda Lettura della santa Messa della solennità dell'Immacolata (*Ef* 1, 3-6, 11-12).

⁶² Cf. Prefazio della festa dell'Assunzione.

INDICE

1. Dio, il Padre del Signore nostro Gesù Cristo	5
1.1. «Benedetto sia Dio»	5
1.2. La ricerca dell'uomo e il dono di Dio	7
1.3. «Mostraci il Padre»	9
1.4. «Davvero era figlio di Dio»	13
2. Volgiamoci a Lui con amore di figli	17
2.1. Pellegrinaggio al Padre	17
2.2. La via salesiana verso il Padre	19
2.3. La paternità educativa	22
3. Il Padre, noi, i giovani, la famiglia umana	25
3.1. L'impegno dei figli; il Regno	25
3.2. La rete della solidarietà del Regno	27
3.3. Con i giovani per una fraternità solidale	28